

## Rivolta dalla banlieu, ma contro la violenza

«Le armi non proteggono da nulla». «Colpire le ragazze è da impotenti». «Bisogna sapere contro chi ci si ribella». Grida si alzano, ancora una volta, dalle banlieu, la gigantesca cintura di municipalità che avvolge Parigi. Ma, più che la scintilla di una nuova rivolta, sembrano dar voce ad una richiesta accorata di normalità, all'invocazione di chi è stanco, esasperato di vivere in una sorta di terra di frontiera, segnato a dito come un reietto. Dopo il soprassalto di rivolta studentesca, sbocciata nello squallore delle periferie sul finire dello scorso anno, la banlieu intona adesso gli stessi slogan che a novembre e di-

cembre correvano sulle bocche dei parigini benpensanti: «Non si può andare avanti così», «Fermate la violenza». E stila un manifesto, che trova accoglienza sulle pagine della rivista «Nova Magazine». Un pensiero informale, petizioni di principio, parole d'ordine alla rinfusa. Ma lo specchio inequivocabile di un malessere diffuso, che cerca uno sbocco.

Tutto comincia a metà gennaio. Nella stazione di Bouffémont, dipartimento Val-Oise, viene ucciso un ragazzo. Questioni di rivalità territoriale. Il giorno seguente, autorità e polizia incontrano i giovani radunati sotto le bandiere del centro sociale. Si discute animosamente. I

ragazzi vogliono mettere nero su bianco le loro idee. C'è materia ghiotta per un'inchiesta giornalistica. Tre inviati di «Nova Magazine» raggiungono l'ignota Bouffémont. E scoprono che in tutti i comuni della banlieu si sta facendo strada un identico sentimento: il desiderio di uscire da quella trappola per topi, da una vita sotto il segno della violenza, dell'emarginazione. Argenteuil, Persan, Sarcelles: stessi discorsi, stesse recriminazioni; e iniziative su iniziative.

Una ragazza propone un *cahier de doléances*. Per strada diventa un manifesto contro la violenza e l'ingiustizia, che «Nova Magazine» si affretta ad ospitare. Dieci paragrafi densi di ri-

sentimento e di accuse. «Ci dicono: "Basta così". Ci sono canaglie nei quartieri, come dappertutto. Troppa violenza. Aggressioni, risse, armi da fuoco, stupri... Le vittime, siamo noi, ma quando le televisioni se ne occupano, ci trattano da colpevoli. Non ci ascoltano più, ci condannano. Vogliamo vivere in pace. Circolare senza aver paura. Il diritto di studiare senza timore. Non abbiamo nulla di tutto ciò. Questa è la prima delle ingiustizie».

Sono adolescenti, lontani dalla politica, gli affari della presa di coscienza. Gli stessi, probabilmente, che nel fuoco della rivolta studentesca venivano indicati come irresponsabili fomenta-

tori di disordini. E proprio di questo cliché, che trova facile corso nell'immaginario collettivo del paese, ne hanno ras-le-bol, le tasche piene. Gli slogan corrono di bocca in bocca. Da una radio, Radio Nova (che trasmette nella sola regione parigina), piovono gli appelli: «Diffondete, affiggete, completate questo progetto di manifesto, organizzate dappertutto delle riunioni». La storia arriva anche su «Le Monde». L'obiettivo è un grande dibattito generale. Con gli opportuni distinguo, secondo una gerarchia in cui gli addetti dell'informazione non hanno certo il posto d'onore. «Chiamate i sindaci, chiedete agli sbirri di venire, ma anche ai giornalisti...»

GIULIANO CAPECELATRO

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL TEMA ■ LA RICETTA DI UMBERTO ECO  
AL CONVEGNO DI FORLÌ

## Il romanzo? Un perfido doppio gioco

DALL'INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

FORLÌ. Cos'è il «double coding»? È scrivere un romanzo alludendo ad altre opere narrative e fornendo al lettore qualche esca che lo porti a farsi cane da tartuffi, a scovare la «pista»: i rimandi sono alla Bibbia o a Proust, a Metastasio o ai fratelli Grimm? Il «doppio codice» è la «forma tipica dell'ironia post-moderna»: già, cos'è stato e cos'è il post-moderno se non un rapporto col passato che ha creato - in architettura come in letteratura - una nuova estetica, quella appunto della «citazione da...»? Il «doppio codice» permette a chi è sprovvisto di una lettura ingenua del romanzo: personaggi, avventure, emozioni. Ma induce in altri una «lettura classicista, che chiama a raccolta gli happy few, i pochi felici di ritrovarsi in pochi». Quelli che «provano brividi ed eiaculazioni spasmodiche nel decifrare le allusioni».

Maestri di «double coding», dal barocco e verniano «L'isola del giorno dopo» al «Pendolo di Foucault» (quale Foucault, si sono dovuti chiedere legioni di lettori, il vecchio inventore Léon o il novecentesco Michel?) Umberto Eco, come un prestigiatore, svela i trucchi con cui è riuscito lì dove nessun altro scrittore italiano era riuscito: essere venerato dagli americani, «ingenui» o colti, quindi, scrivendo libri di livello, incassare royalties come un fabbricante di best-seller. Con Eco - un autore che ha sempre tenuto ben incollata insieme la doppia identità di narratore e semiologo - il romanzo, protagonista della tre giorni di Forlì, entra in scena come gioco, come un «Meccano» narrativo per colti e disincantati ragazzini adulti di fine millennio. Anche se Eco preferisce parlare di «immanentismo assoluto», di un mondo «orizzontale» dove s'allude alle fatiche e preziosità di colleghi d'altri tempi, siano Rostand o Agatha Christie, invece che a Dio come, scrivendo, faceva Dante. Anche se dice che insomma, il «doppio codice» è solo uno strumento, come

il monologo interiore, per narrare ciò che si vuole: magari, come intendeva lui stesso nel «Pendolo di Foucault», «colpire il fascismo eterno». Anche se aggiunge che, invecchiando, la voce di cantastorie, anziché quella di saggista, è quella che preferisce usare quando un tema gli sta a cuore. Cosa gli sta a cuore adesso, insomma se stia scrivendo un nuovo romanzo - dopo gli anni in cui si è rifiutato nella sagittaria - non lo rivela. Se non per un elusivo-allusivo «sto sempre scrivendo qualche storia» che, per chi voglia sperimentare una lettura in «double coding», significa che è al lavoro su qualcosa.

Il convegno in corso fino a sabato - promosso sotto il patronato della Presidenza della Repubblica da Comune, Regione, Università di Bologna e Associazione Nuova Civiltà delle macchine - si chiama però «Spazi e confini del romanzo»: titolo ampio, che rimanda al rapporto di questa forma narrativa con le frontiere di oggi, scienza e società dell'immagine, grazie alla presenza di scienziati, filosofi e registi. E che darà, prevediamo

(sempre che gli scrittori annuncianti non imitino Toni Morrison che ha declinato l'invito all'ultimo momento) la possibilità di fare una duplice constatazione: il romanzo, dato periodicamente per spacciato (in verità il più delle volte da giornali alla ricerca di una qualche «polemica culturale») è in realtà restato sempre vivo, basta allungare l'occhio nei paesi dove periodicamente - se ne innesta la pianta. Oggi, mettiamo, Israele, India, Irlanda; e, dov'è vivo, continua a usare, che si presenti in forma classica o destrutturata, tutta la tavolozza delle sue possibilità: romanzo d'intreccio e romanzo d'idee, epico e intimistico, etico e psicologico. Osservava appunto Mario Lavagetto: «Questa forma antichissima di narrazione sbocciata però solo nell'Ottocento, è sembrata andare in crisi negli anni Settanta, col dilagare della società dell'informazione: per qualche anno venne guardata con imbarazzo e diffidenza. Ma oggi conosce una sua seconda giovinezza». Un problema, quindi, è: scrivere romanzi per giocare con le proprie conoscenze, e invitare il lettore a fare altrettanto, oppure scrivere per conoscere? Claudio Magris, attraverso degli appunti inviati alla presidenza, scrive alla letteratura il compito di «confrontarsi senza compiacimenti e senza ri-



Umberto Eco

guardi con l'immane potenziale del negativo insito nella vita e nella storia»: un invito ad avere il coraggio di Dostoevski, a calarsi negli inferni del Male per scoprire quale Bene sia possibile.

Ed eccoci dalle parti dell'etica, regione che sta a cuore a uno dei partecipanti delle prossime giornate: Avraham B. Yehoshua. L'autore del «Signor Mani», l'israeliano di terza generazione che ha so-

lo alluso alla Shoah nei suoi romanzi e che ripudia il sionismo, e il palestinese cristiano che avverte, anche lui, il sionismo, ma chiede agli arabi di riconoscere l'unicità della Shoah: Edward W. Said. Ecco un incontro cui sarà possibile assistere in questi giorni. Said, arabo esule in America e Ismail Kadare, albanese esule a Parigi. Sono i mondi di chi oggi ha un'arma più di noi: conosce la nostra cultura,

sa di Omero e Freud, e sa la propria. Come Amitav Ghosh, l'indiano che da bambino leggeva Deledda e Hamsun, che scrive libri il cui universo si colloca tra post-colonialismo, cultura hindi e fantasia alla Marquez. Ma, per saperne ancora di più, s'è trasformato in reporter dentro i regimi chiusi di Cambogia e Birmania. Se non si pensa che il romanzo sia morto, eccodovesi può arrivare.

LA POLEMICA

È SENZA DIO  
IL MONDO  
DI DISNEY?

STEFANIA SCATENI

Il cinema della Disney è ateo? Se lo chiederemo i cattolici nel prossimo numero di «La rivista del cinematografo», mensile di ispirazione cattolica, che dedicherà al tema un'inchiesta a puntate. «L'idea - spiegano in redazione - ci è stata data da un sacerdote di una parrocchia romana. Nei cartoni animati e nei film della Disney si parla di Natale senza mai parlare di Natività, della nascita di Gesù».

La prima puntata dell'inchiesta si apre quindi con la testimonianza del sacerdote romano Filippo Morlacchi, che scrive: «Il tentativo di dissimulare la specificità della fede cristiana e di trasformarla in una sbiadita miscela di melenso buonismo e di inoffensiva, generica religiosità è oggi sotto gli occhi di tutti». Don Morlacchi ha anche comparato «Mulan» (l'ultimo successo Disney) e «Il Principe d'Egitto» (il cartone animato ispirato alla Bibbia realizzato dalla concorrente Dreamworks) traendo le seguenti conclusioni: «Mentre la Disney almeno negli ultimi anni, è stata molto attenta a muoversi nel contesto di valori universalmente condivisi, puntando a una specie di minimo comune denominatore il più "laicamente ecumenico" possibile, la Dreamworks non ha avuto paura di proporre la storia di un popolo eletto e dimostrarsi solidale con esso».

Ma perché la Walt Disney dovrebbe aderire ai valori cristiani? Perché una multinazionale americana dovrebbe «educare» i bambini al cristianesimo? E perché no all'Islam o al buddismo? Insomma, perché pretendere da un'azienda che si occupa di intrattenimento di preoccuparsi dell'educazione religiosa dei suoi «clienti»? La Walt Disney è nient'altro che una grande fabbrica di sogni. Prettamente americana. E in questo essere profondamente americana ha portato avanti, insieme alle regole classiche del confezionamento delle favole, anche un disegno specificamente commerciale. Non è un segreto per nessuno che «Mulan», il lungometraggio dedicato all'eroina cinese, sia stato realizzato per allargare il mercato anche ai paesi asiatici. Questo non vuol dire che il buon vecchio Walt, e i suoi successori, non avessero «valori» da trasmettere. Sono, semplicemente, valori laici, tutt'al più protestanti. Ce lo vedete Paperino andare in chiesa? O Minnie unica americana a preparare il presepe in un paese pieno di alberi di Natale?

## Il duca di Palermo che coprì d'oro Cole Porter e Coco Chanel

Palermo in questi giorni si celebra un personaggio che ha vissuto come in un romanzo, producendo gioielli che sono diventati opere d'arte e che raccontano i colori dei giardini di Sicilia e i profumi delle case di moda più prestigiose e dei salotti più esclusivi. Il suo nome era Fulco di Santostefano della Cerda duca di Verdura, anche se all'appellativo di duca preferiva quello di «artigiano della gioielleria». Fulco di Verdura, cugino di Giuseppe Tommaseo di Lampedusa che nel romanzo «Il Gattopardo» si ispirò a sua madre per la figura di Angelica, nacque cento anni fa a Palermo, a Villa Niscemi, una delle dimore storiche più belle della città, che ospiterà la mostra dal 6 al 14 marzo. In occasione per il pubblico ci sono circa un ottantina di creazioni di Fulco: cuori di rubini, preziose scatole di sigarette in oro e diamanti, farfalle di ametiste e citrino,

conchiglie di zaffiri, elefanti con perle e smeraldi, angeli di acquamarina e diamanti. Oltre al suo stile, che gli fece trasformare le conchiglie della spiaggia di Mondello in spille incrostate di brillanti e smeraldi, la fortuna di Fulco la fecero personaggi come Cole Porter e Coco Chanel, Katharine Hepburn e Greta Garbo, Wally Simpson duchessa di Windsor e un ricco barone russo di nome Nicolas De Gunzberg, editore di riviste come Harper's Bazaar e Vogue. Era il 1929 quando Fulco si congedò da Palermo per partire alla volta delle grandi capitali del mondo. Lo fece nel suo stile, con un memorabile ballo in maschera dedicato a Lady Hamilton e Lord Nelson che sul finire del Diciottesimo secolo avevano trovato ospitalità a casa Verdura durante una fuga da Napoleone. Già due anni prima aveva conosciuto Coco Chanel: per lei era di-

ventato uno dei disegnatori di tessuti dell'atelier di rue Cambon a Parigi. Ben presto Fulco divenne il disegnatore dei gioielli personali di Coco, realizzati con le stupende pietre preziose che generosi amanti le donavano per chiederla, invano, in matrimonio. Ancora oggi, oltre ai famosi tailleur, i simboli dello stile Chanel lo fanno anche i bracciali che l'artigiano palermitano disegnava per gli esili polsi della stilista francese. Come molti suoi compaesani, nei primi anni Trenta anche Fulco puntò all'America, prima a Los Angeles poi a New York dove con l'aiuto dell'amico Cole Porter aprì il negozio sulla Quinta Strada. Per il celeberrimo compositore Fulco disegnò una serie di portasigarette, tanti quanti furono i suoi musicali di maggiore successo. «Ne perdeva così tanti che su ognuno di essi faceva incidere la scritta Rubato a Cole Porter»,

racconta Linda la moglie del musicista. Fu Porter a creare anche nel Nuovo Continente la moda dei gioielli di Verdura: donne annoiate dai loro compassati gioielli di famiglia accolsero avidamente come una ventata di aria fresca questi monili che s'ispiravano ai ricordi dell'infanzia di Verdura a Villa Niscemi. Alla sua morte, avvenuta a Londra nel 1978, Edward J. Landrihan ha acquistato l'archivio completo dei bozzetti, disegni e prototipi dal socio del gioielliere siciliano Joseph Alfano così da continuare ancora oggi la produzione di queste meraviglie, oggi in vendita sulla strada più famosa di New York. A proposito, Alessandro Koch Lequio, discendente di Fulco, racconta di avergli chiesto una volta quali siano le donne che portano meglio i gioielli. «Le donne alte e brune. Le altre? fanno del loro meglio», fu la risposta lapidaria. Francesca Parisini

